CLÉLIE AVIT

SO CHE SEI QUI

ROMANZO

MONDADORI

Clélie Avit

So che sei qui

MONDADORI

Traduzione di Francesca Mazzurana

Mondadori Libri S.p.A.

Questo volume è stato stampato
presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento - Cles (TN)

Stampato in Italia - Printed in Italy

ISBN 978-88-04-65800-9

© Éditions Jean-Claude Lattès, 2015
© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale
Je suis là
Prima edizione settembre 2015

1
ELSA

Ho freddo. Ho fame. Ho paura.

Almeno credo.

Sono in coma da venti settimane e immagino di avere freddo, fame e paura. Questo non ha alcun senso, perché se c'è qualcuno che dovrebbe sapere che cosa prova, quella sono proprio io, eppure... posso solo immaginarlo.

So che sono in coma perché li ho sentiti mentre ne parlavano. In modo vago. Dev'essere stato sei settimane fa che ho "udito" per la prima volta. Se ho contato bene.

Conto come posso. Ho smesso di farlo basandomi sui passaggi dei medici. Non vengono quasi più. Preferisco contare in giri di infermiere, ma sono molto irregolari. La cosa più semplice è contare in passaggi della donna delle pulizie. Viene nella mia stanza tutte le notti verso l'una. Lo so perché sento il jingle della radio appesa al suo carrello. E finora è successo quarantadue volte.

Da sei settimane mi sono svegliata.

Da sei settimane nessuno se ne accorge.

E non mi metteranno nemmeno in uno scanner ventiquattro ore su ventiquattro. Siccome il sensore che emette i bip accanto a me non ha voluto segnalare che il mio cervello è di nuovo in grado di far funzionare la sua parte uditiva, non sono costretti a infilarmi in un cilindro da ottocentomila euro.

Mi giudicano completamente spacciata.

Anche i miei genitori iniziano a cedere. Mia madre viene meno spesso. Mio padre deve avere smesso più o meno dopo dieci giorni. Solo la mia sorellina passa regolarmente, tutti i mercoledì, qualche volta insieme al suo fidanzato del momento.

Mia sorella sembra un'adolescente. Ha venticinque anni e cambia ragazzo quasi tutte le settimane. Vorrei allungare una mano e scompigliarle i capelli, ma visto che non posso farlo la ascolto mentre mi parla.

Se c'è una cosa che i medici sanno dire, è: "Parlatele". Ogni volta che ne sento uno che lo dice (certo, ormai è piuttosto raro, dal momento che si muovono sempre meno), vorrei fargli ingoiare il camice verde. Tra l'altro non so nemmeno se è verde, ma lo immagino così.

Mi immagino tante cose.

A dirla tutta, ho solo questo da fare. Perché, a forza di sentire mia sorella raccontarmi le sue storie di cuore, mi stufo.

Non è una che ci ricama tanto sopra, mia sorella, ma si ripete un po'. Sempre lo stesso inizio, lo stesso svolgimento e la stessa fine. L'unica cosa che cambia è la faccia del ragazzo. Sono tutti studenti. Tutti motociclisti. Hanno tutti qualche cosa di losco, ma lei

non se ne rende conto. Non gliel'ho mai detto. Dovrò farlo, se mai uscirò dal coma. Potrebbe esserle utile.

Con lei però una cosa positiva c'è. Ed è quando mi descrive quello che ho intorno. Si tratta solo di cinque minuti. I primi cinque minuti dopo che è entrata nella mia stanza. Mi parla del colore dei muri, del tempo, della gonna che porta l'infermiera sotto il camice e di com'è brontolone il barelliere che ha incrociato arrivando. Studia Belle arti, la mia sorellina. E quando mi descrive tutto questo, ho la sensazione di leggere una poesia in immagini. Ma dura solo cinque minuti. Poi, parte con un'ora di romanzo rosa.

Oggi sembra sia una giornata grigia e che questo renda i muri lattiginosi della mia stanza più orrendi del solito. L'infermiera ha una gonna beige, giusto per rallegrare il tutto. E il ragazzo di turno si chiama Adrien. Ho staccato dopo Adrien. Ho riportato l'attenzione al mio ambiente quando la porta si è chiusa.

Sono di nuovo sola.

Sono sola da venti settimane, e ne sono consapevole soltanto da sei. Ma mi sembra un'eternità. Forse passerebbe più in fretta se dormissi più spesso. Insomma, se la mia mente si scollegasse. Ma non mi piace dormire.

Non so se ho una qualche influenza sul mio corpo. Sembro più che altro "accesa" o "spenta" come un apparecchio elettrico. La mia mente fa quello che vuole. Mi sento in affitto nel mio stesso corpo. E non mi piace dormire.

Non mi piace perché quando dormo più che un'in-

quilina divento una spettatrice. Guardo tutte quelle immagini scorrere davanti a me e non ho alcun modo per scacciarle rapidamente svegliandomi magari agitata o in un bagno di sudore. Posso solo guardarle passare e aspettare la fine.

Ogni notte è sempre la stessa storia. Ogni notte lo stesso sogno. Ogni notte, rivivo l'evento che mi ha portata qui, in questo ospedale. E il peggio in tutto ciò è che in questa situazione mi ci sono messa da sola. Io e basta. Io con la mia stupida passione glaciale, come diceva mio padre. D'altro canto è per questo che ha smesso di venire a trovarmi. Penserà che me la sono voluta. Non ha mai capito perché ami tanto la montagna. Mi diceva spesso che avrebbe scommesso che un giorno ci avrei lasciato le penne. Con il mio incidente avrà sicuramente l'impressione di avere vinto la scommessa. Io, invece, non ho l'impressione di avere perso né di avere vinto. Non ho alcuna impressione. Voglio solo uscire dal coma.

Voglio avere realmente freddo, fame e paura.

È pazzesco quello che siamo in grado di imparare sul nostro corpo quando siamo in coma. Capiamo davvero quanto la paura sia una reazione chimica. Perché quando ogni notte rivivo il mio incubo dovrei essere terrorizzata, e invece no, guardo. Mi guardo mentre mi alzo alle tre del mattino nella camerata del rifugio e sveglio i miei compagni di cordata. Mi guardo fare colazione alla bell'e meglio, indecisa come sempre se bere o no il tè per evitare di avere la vescica piena

sul ghiacciaio. Mi guardo infilarmi metodicamente ogni strato del vestiario dai piedi alla testa. Mi guardo chiudere la giacca a vento, infilare i guanti, sistemare la lampada frontale e indossare i ramponi. Mi guardo ridere con i miei compagni, anche loro mezzi addormentati ma pieni di gioia e di adrenalina. Mi guardo sistemare l'imbracatura, lanciare la corda a Steve, fare il nodo a otto.

Quel maledetto nodo a otto.

Quel nodo che ho fatto un infinito numero di volte.

Quella mattina, non ho chiesto a Steve di controllarlo perché stava raccontando una barzelletta.

Però sembrava ben fatto.

Ma non posso avvisarmi. Così, mi guardo mentre avvolgo la corda che avanza su una mano, stringo la piccozza nell'altra e inizio la mia escursione. Mi vedo riprendere fiato, sorridere, tremare, camminare, camminare e ancora camminare. Mi vedo procedere con cautela. Mi vedo mentre dico a Steve di fare attenzione al ponte di neve sul crepaccio. Mi guardo stringere i denti attraversando io stessa il punto difficile e tirare un sospiro di sollievo una volta dall'altra parte. Mi guardo scherzare sulla facilità della cosa.

E guardo le mie gambe sprofondare sotto di me.

Il seguito lo so a memoria. Il ponte di neve era un'immensa lastra. Ero l'unica ancora lì sopra. La neve scivola sotto di me e mi trascina con sé. Sento lo strattone della corda tesa che lega Steve e me, come due gemelli agli estremi di un cordone ombelicale. Mi sento prima pervasa dal sollievo, e poi dalla

paura quando la corda si allunga di qualche centimetro. Sento la voce di Steve aggrappato al ghiaccio con ramponi e piccozza. Percepisco vagamente degli ordini, ma la neve continua a passarmi sopra, a premere sul mio corpo. Progressivamente, la tensione intorno alla mia vita si allenta, il nodo si scioglie e parto.

Non vado lontano. Forse duecento metri. La neve mi ricopre da ogni parte. Ho un male terribile alla gamba destra e i miei polsi sembrano avere assunto una strana angolazione.

Ho l'impressione di addormentarmi per qualche secondo, poi mi sveglio, in uno stato di allerta totale. Il cuore mi batte all'impazzata. Sono in preda al panico. Cerco di calmarmi ma non è facile. Non posso muovere alcuna parte del corpo. La pressione è troppo forte. Respiro appena, anche se ho qualche centimetro quadrato di spazio libero davanti a me. Apro un po' la bocca e trovo con difficoltà la forza di tossire. La saliva finisce lungo la guancia destra. Devo essere in orizzontale. Chiudo gli occhi e tento di immaginarmi nel mio letto. È davvero impossibile.

Sento dei passi sopra di me. Sento la voce di Steve. Ho voglia di gridare. Di dirgli che sono lì, proprio sotto i suoi piedi. Sento anche altre voci. Senz'altro gli alpinisti che abbiamo sorpassato poco prima. Vorrei soffiare nel mio fischietto, ma dovrei poter muovere la testa e questo è impossibile. Allora attendo, gelata, pietrificata. Progressivamente i rumori si attenuano. Non so se perché si allontanano o perché mi addormento, ma tutto diventa buio.

E dopo, l'unica cosa che ricordo è la voce del medico mentre dice a mia madre che ci sono ancora dei moduli da compilare per il cambio di stanza, perché lei capisce, signora, oltre le quattordici settimane l'équipe medica non può più fare molto.

In seguito ho capito che potevo solo sentire. Ero in uno stato d'animo pronto al pianto, ma naturalmente non è arrivato. Non ho provato nemmeno tristezza. Non ne provo mai. Sono un bozzolo vuoto. No, abito in un bozzolo vuoto.

Una crisalide in affitto in un bozzolo, forse è più carino. Mi piacerebbe davvero uscirne, per poter dire che sono anche la proprietaria.

2

THIBAULT

«Ti ho detto di lasciarmi in pace!»

«Non andrai da nessuna parte finché non l'avrai visto.»

«Lasciami! Ci ho già provato quindici volte, e non cambia niente. È abominevole, schifoso, volgare e rozzo. Sembra un pessimo cartone animato. Non mi interessa.»

«È tuo fratello, cazzo!»

«Era mio fratello prima di travolgere quelle due ragazzine. Almeno non è riuscito a sottrarsi al suo destino. Sarebbe forse stato meglio se fosse crepato come loro, ora si beccherà al massimo una bella condanna.»

«Porca puttana, Thibault, ti stai ascoltando? Non puoi pensare davvero quello che dici.»

Mi irrigidisco. È un mese che ripeto le stesse cose a tutti e mio cugino crede ancora che io parli così solo per la preoccupazione. Non sono più preoccupato. Lo sono stato all'inizio, quando ha chiamato l'ospedale, quando mia madre si è accasciata sul pavimento della cucina, quando correvamo sulla vecchia Peugeot 206 di mio cugino oltrepassando i limiti di velocità. Lo sono stato fino a quando ho visto un poliziotto sulla porta della stanza di mio fratello. Da quel momento, ho provato solo rabbia.

«Sì, penso ogni singola parola che ho detto.»

Ho pronunciato quest'ultima frase con un tono glaciale. Mio cugino non sembrava aspettarselo. Si è fermato anche lui nel corridoio. So che mia madre è già nella stanza 55.

Ci superano alcune infermiere, imperturbabili. Lancio uno sguardo a mio cugino. È pietrificato per la vergogna.

«Smettila di arrovellarti e lasciami in pace. Racconta a mia madre quello che vuoi. Io vi aspetto all'uscita.»

Mi volto, spingo la porta alla mia destra che conduce alle scale e la lascio sbattere alle mie spalle. Nessuno usa mai le scale negli ospedali, così chiudo gli occhi, mi appoggio contro il muro e poi, lentamente, mi lascio scivolare a terra.

Il freddo del pavimento in resina mi attraversa i jeans, ma non m'importa. Ho già i piedi congelati per la corsa in macchina senza riscaldamento e le mie mani

devono essere bluastre. Non oso immaginare il colore che avranno quest'inverno se continuo a dimenticarmi i guanti tutte le volte che esco. Siamo ancora in autunno, ufficialmente almeno, ma nell'aria ci sono già le avvisaglie dell'inverno. Mi viene su la bile, come ogni volta che metto piede in quest'ospedale. Vorrei vomitare mio fratello, vomitare il suo incidente e l'alcol che ha smaltito il giorno dopo avere investito le due ragazzine. Ma la gola si limita a stringersi in spasmi senza buttare fuori nulla. Fantastico. Vomito aria.

L'odore dell'ospedale mi riempie le narici. Curioso. In genere è meno intenso sulle scale. Apro gli occhi per vedere se per caso un medico ha dimenticato qualcosa e impreco.

Ho cannato, mi trovo in una stanza. Devo avere scambiato il simbolo dell'uscita di sicurezza con un qualche cartello sulla porta. Devo andarmene prima che la persona nel letto si svegli.

Da dove mi trovo vedo soltanto la parte inferiore delle gambe. Cioè, vedo il lenzuolo rosa che la copre. In effetti si sente l'odore chimico tipico dell'ospedale, ma qualcos'altro attira la mia attenzione. C'è un altro odore, qualcosa che non ha nulla a che vedere con i medicinali e la continua sterilizzazione dell'ambiente. Chiudo gli occhi per concentrarmi.

Gelsomino. Profuma di gelsomino. Non è un odore comune. Ma ne sono sicuro, è lo stesso profumo del tè che beve mia madre ogni mattina.

È strano, il rumore della porta non ha svegliato la persona. Forse dorme ancora. Non riesco a capire se

si tratta di un uomo o di una donna, ma dal profumo propendo per la seconda ipotesi. Non conosco nessun ragazzo che userebbe il gelsomino.

Avanzo piano, imboscato come un ragazzino dietro il muro del bagnetto con la doccia. L'odore del gelsomino diventa più intenso, mi sporgo con la testa.

Una donna. Niente di sorprendente, in fin dei conti, ma non so perché volevo una conferma. Dorme. Perfetto. Potrò uscire senza scatenare incidenti.

Tornando indietro scorgo il mio riflesso nel piccolo specchio appeso al muro. Ho lo sguardo sconvolto e i capelli arruffati. Mia madre dice sempre che sarei più elegante se mi degnassi di sistemarli. Le rispondo sempre che non ne ho il tempo. Al che lei ribatte che alle donne piacerebbe di più se io domassi la mia zazzera scura. In quei momenti, evito di spiegarle che ho di meglio da fare che provarci con le ragazze, e comunque in genere si ferma lì.

Da quando ho rotto con Cindy, un anno fa, mi sono buttato nel lavoro. Bisogna dire che sei anni di vita insieme influiscono pesantemente sul proprio io. Per me è stata una botta pazzesca quando se n'è andata e, da allora, sto cercando di riprendermi. Quindi, i capelli sono l'ultima delle mie preoccupazioni.

Non sono nemmeno ben rasato. In realtà non mi faccio la barba da due giorni. Non è poi così brutta, ma mia madre direbbe anche in questo caso che posso fare di meglio. A sentirmi parlare così sembra che abiti con lei. Invece no, ho il mio appartamento, il mio piccolo bilocale al terzo piano senza ascensore. Una cosa carina e soprattutto abbordabile. Mia madre si preoccupa tanto perché da un mese mi accampo spesso nel suo soggiorno. Da quando mio padre l'ha lasciata anche lei ha traslocato e non ha più una stanza per gli ospiti. In ogni caso il divano l'ho comprato io. Ho intuito che mi sarebbe tornato utile un giorno. È stato due mesi prima che Cindy se ne andasse.

Mi strofino energicamente le guance, in genere mi riscalda le dita. Prendo il colletto della camicia sotto il maglione e lo tiro su per cercare di dargli una parvenza di forma. Non riesco a credere che sono stato vestito così al lavoro tutto il giorno senza che nessuno mi dicesse nulla. Devono avere capito che, essendo mercoledì, era giorno di visita. Devono avere visto il mio sguardo e hanno taciuto. Per educazione. Per indifferenza. O perché non aspettano altro che io venga buttato fuori per prendere il mio posto.

Sicuramente, dopo che ho insultato Cindy in corridoio urlando che andava a letto con il suo capo ho ricevuto qualche richiamo, ma dopo lei ha cambiato succursale e io sono uno dei loro migliori elementi, quindi non vogliono perdermi.

Nello specchio, i miei occhi grigi mi guardano. Si direbbero insignificanti paragonati ai capelli neri. Mi passo la mano sulla testa come per tentare di accontentare mia madre ma smetto subito dopo. A che serve? Non cerco nessuno.

Uno scroscio attira la mia attenzione verso la finestra. Cazzo. Ha cominciato a piovere. E non ho vo-

glia di andare a congelarmi fuori aspettando mia madre e mio cugino. Mi guardo intorno. In fin dei conti in questa stanza fa piuttosto caldo. La persona continua a dormire e, vista la pulizia perfetta dei mobili, non sembra ricevere visite molto spesso. Ho riflettuto per un attimo sull'opportunità della cosa.

Se la persona si sveglia, posso sempre bofonchiare qualcosa del tipo che sono appena entrato per sbaglio. Se viene qualcuno a trovarla, posso buttare lì che sono un vecchio amico ed eclissarmi. Forse sarebbe meglio se prima cercassi di sapere come si chiama.

La cartella appesa in fondo al letto riporta Elsa Bilier, ventinove anni, trauma cranico, grave trauma ai polsi e al ginocchio destro. Contusioni multiple, frattura del perone in remissione. La lista continua così fino a mostrare una delle parole più orribili mai sentite sulla faccia della terra.

"Coma."

In effetti, non rischiavo di svegliarla. Abbasso il portacartelle e guardo la donna. Ventinove anni. In quella posizione, con le flebo e i fili da tutte le parti, assomiglia più a una mamma di quarant'anni intrappolata in una ragnatela. Ma avvicinandomi un po' le do le sue ventinove primavere. Un viso delicato, grazioso, capelli castani, qualche efelide sparsa qua e là, un neo vicino all'orecchio destro. Solo la magrezza delle braccia sopra le lenzuola e le guance incavate potrebbero farmi pensare altrimenti.

Guardo di nuovo la cartella e mi si blocca il respiro.

"Data dell'incidente: 10 luglio."

È in questo stato da cinque mesi. Dovrei posare il portacartelle ma la curiosità mi divora.

"Causa dell'incidente: valanga durante alpinismo."

È pieno di pazzi. Non sono mai riuscito a capire perché le persone vadano ad avventurarsi sui ghiacciai, posti gelidi pieni di buchi e di crepacci in cui puoi morire ogni volta che muovi un passo. Se ne sarà pentita eccome, adesso. Cioè, è un modo di dire. Di sicuro non realizza quello che le succede. È il concetto fondamentale del coma. Sei altrove e non si sa dove.

All'improvviso provo l'orribile desiderio di scambiare la situazione di mio fratello con quella di questa ragazza. Lei si è cacciata lì da sola. Non ha fatto del male a nessuno, almeno credo. Mio fratello aveva bevuto troppo e si è comunque messo alla guida. Ha ucciso due ragazzine di quattordici anni. Dovrebbe essere lui in coma. Non lei.

Do un ultimo sguardo alla cartella prima di posarla.

Elsa. Ventinove anni (nata il 27 novembre).

Cazzo, oggi è il suo compleanno.

Senza sapere perché, prendo la matita con la gomma attaccata al portacartelle e cancello "ventinove". Resta un segnaccio, pazienza.

«Bellezza, oggi hai trent'anni» mormoro scrivendo il nuovo numero prima di riagganciare il portacartelle.

La guardo di nuovo. C'è qualcosa che mi disturba e, un attimo dopo, capisco. A forza di essere collegata a tutti quegli affari si è imbruttita. Se staccassi tutto, assomiglierebbe più o meno a un fiore di gelsomino, con il profumo che persiste nella stanza. C'è

una polemica in questo periodo sullo "staccare la spina", "non staccare la spina". Fino a ora, non avevo un'opinione. Lì, vorrei staccare tutto per riportarla al suo stato naturale.

«Dài, visto che sei carina, hai diritto a un bacio per il tuo compleanno.»

Mi sorprendo io stesso delle mie parole, ma sto già spostando i tubi che mi separano dal suo volto. Da così vicino, il gelsomino è chiaramente riconoscibile. Poso le labbra sulla sua guancia calda e questo mi provoca una specie di scarica elettrica.

È un anno che non bacio una donna al di fuori del saluto alle colleghe. Non c'è nulla di sensuale né sessuale in quello che ho appena fatto, ma accidenti, ho appena rubato un bacio sulla guancia a una donna. L'idea mi fa sorridere e mi allontano.

«Sei fortunata, fuori piove. Ti farò un po' di compagnia, fiore di gelsomino.»

Avvicino la sedia e mi sistemo. Mi bastano due minuti per addormentarmi.

3

ELSA

Vorrei tanto sentire qualche cosa, ma niente. Proprio niente. Non sento assolutamente nulla.

Invece, stando al mio udito, dieci minuti fa dev'essere entrato qualcuno nella mia stanza. Un uomo. Direi sulla trentina. Un non fumatore a giudicare dalla voce. Ma è tutto quello che posso dire di lui.

E posso solo credergli sulla parola quando sostiene di avermi baciata sulla guancia.

Che cosa mi aspettavo? Di essere Biancaneve? Il Principe Azzurro arriva, mi bacia, e oplà! "Buongiorno Elsa, io sono Tizio, blablabla, ti ho svegliata, vieni che ci sposiamo."

Se ci avessi creduto, avrei provato una delusione tremenda perché non è successo nulla di simile. La realtà è molto meno interessante. La sintetizzerei così: "Sono un ragazzo che ha sbagliato stanza (almeno lo immagino, altrimenti non capisco perché è capitato qui dentro) e che ha intenzione di fermarsi fino a che l'acquazzone (che ho iniziato a sentire da qualche istante) non sarà passato". E che respira già profondamente.

Sono curiosa. La curiosità non è niente di chimico, riesco ancora a provarla. Quindi, sono curiosa di sapere chi è seduto sulla sedia accanto a me. Non ho alcun mezzo per trovare la risposta, per cui mi accontento di immaginare. Ma presto mi arrendo. Fino a ora, al di fuori di medici, infermiere e della donna delle pulizie, in questa stanza entravano solo persone che conosco. Al limite dovevo immaginare il modo in cui erano vestite, niente di più. Ora invece mi stufo subito, non ho alcun indizio al di fuori della sua voce.

La trovo piuttosto gradevole, fra l'altro. È davvero diversa. È la prima voce nuova da sei settimane e credo che, anche se fosse stata rauca o ordinaria, mi

sarebbe piaciuta. I ragazzi di mia sorella non parlano mai, l'unica cosa che percepisco è al massimo un loro scambio di saliva con lei, quando non aspettano in corridoio. Ma questa nuova voce ha davvero un timbro particolare, qualcosa che unisce al tempo stesso leggerezza e passione.

Questo mi ha permesso di stabilire la data di oggi con più facilità.

Sono davvero cinque mesi che mi trovo qui e, evidentemente, deve essere il mio compleanno.

L'unica cosa che mi stupisce è che mia sorella non mi abbia fatto gli auguri. Forse pensava fosse inutile. O forse se n'è semplicemente dimenticata. Vorrei prendermela con lei, ma non posso. Eppure i trent'anni andrebbero festeggiati, no?

Un movimento sulla sedia accanto a me. Sento un tessuto che scivola e riconosco il rumore di qualcuno che si toglie il maglione. Lo sento trattenere il respiro nel momento in cui fa passare il collo al di sopra della testa, le brevi interruzioni nell'espirare per tirare fuori le braccia dalle maniche e liberare il busto. Sento che il maglione viene appoggiato da qualche parte, poi il respiro torna regolare.

Sono tesa. Almeno, mi piace immaginare di esserlo. Tutte le parti di me che sono attive, vale a dire soltanto il mio udito, sono aggrappate a questa novità come a un salvagente. Così ascolto, ascolto, ascolto. E, poco alla volta, disegno nella mia mente.

Il suo respiro è tranquillo. Si deve essere riaddormentato. Il picchiettare dell'acqua sulla finestra è lieve e posso distinguere il rumore che fa l'attrito della sua maglietta contro la plastica della sedia. Non deve essere particolarmente corpulento, altrimenti non respirerebbe così. Cerco di paragonarlo a persone che conosco, ma si ascoltano raramente gli altri respirare. A volte lo facevo, con i miei ex, quando mi svegliavo prima di loro. Alcuni dicevano che era ridicolo e, in generale, non duravano a lungo. Mi ricordo di un tizio che respirava in tre tempi, lì per lì avrei voluto scoppiare a ridere ma mi ero trattenuta per non svegliarlo. Nemmeno con lui era andata avanti per molto.

A ogni modo, le mie storie sentimentali sono piuttosto caotiche. Molto meno numerose e regolari di quelle di mia sorella. La mia memoria ne conta una decina. Alcune brevi, altre molto più lunghe. In questo momento sono single. Meglio così, perché non so come avrebbe reagito il tipo di fronte al mio stato di coma. Mi avrebbe mollata subito? Mi avrebbe aspettata? Si sarebbe portato avanti senza dirmi niente? Avrebbe ascoltato i medici e sarebbe venuto a parlare con me per dirmi che era finita? Non gli sarebbe costato molta fatica, visto che lo avrebbe fatto convinto che io non sentissi nulla. E avrebbe avuto ragione durante le mie prime quattordici settimane di coma.

Quindi, single e sollevata di esserlo. È già abbastanza difficile sentire mia madre piangere ogni volta che viene, non ho voglia di ripetere l'esperienza con qualcun altro.

Mentre tutti questi ricordi mi attraversano la mente, rimango concentrata sul mio visitatore temerario.

Il suo respiro è diventato più profondo. Si è addormentato sul serio.

Mantengo tutta la mia attenzione su di lui. Non voglio che il tempo passi. È l'unica distrazione, l'unica novità, quasi l'unica cosa che mi ricorda che, in qualche modo, sono viva e vegeta.

Perché non si può certo dire che la regolarità di mia sorella, delle infermiere e dei pianti di mia madre mi renda felice. Quella è come un sasso lanciato nell'acqua. Questo scombussola tutto. Mi darebbe i brividi se solo potessi muovermi.

Vorrei che il tempo si fermasse, ma il tempo non si ferma. Non ho che questa breve siesta che si concede nella mia stanza. Quando se ne sarà andato, tornerà tutto come prima. Avrò avuto soltanto un regalo per il mio compleanno. Mi piacerebbe poter sorridere a questo pensiero.

continua...

“Continuo ad andare a trovarla
e non so spiegare perché...
Il mio cuore smette di battere
nel momento in cui il suo accelera.”

IN VENDITA DAL 15 SETTEMBRE 2015

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: SUSANNA TOSATTI
IN COPERTINA: FOTO © JOAN SOSSA